

In dialogo tra fede e ragione

Un ricordo personale di don Italo Mancini

GIOVANNI FERRARI

Dopo una lunga vita vissuta nelle aule universitarie e spesa anche nelle omelie domenicali presso il duomo di Urbino, il 7 gennaio 1993 ci lasciava don Italo Mancini.

Era nato il 4 marzo 1925 in una piccola frazione del comune di Urbino di nome Schieti: un paese di gente impegnata nelle attività dei campi, che strappava alla gleba un po' di grano, un po' d'uva, un po' di foraggio, di fieno, di lupinella per attraversare i lunghi inverni. Quella vita dura – sosteneva don Italo – «mi ha dato il senso delle lotte operaie, delle resistenze civili, e anche il senso di una maggiore dignità della sinistra». A volte si doveva emigrare: suo padre per circa trent'anni aveva lavorato in molte miniere, immerso in pozzi profondi; di lui diceva che «ha onorato la condizione della classe operaia, ed ha mostrato in atto come può essere dignitosa e civile anche la gente comune». Sua madre, invece, figlia di contadini, portava la fantasia, l'ardimento, il cuore, insieme a quel realismo intriso di passione che le permise di far sì che tutti e tre i figli potessero studiare, secondo l'intuizione di don Lorenzo Milani: i poveri sono tali perché non hanno la parola, non possono difendersi e non possono comunicare.

Ho conosciuto don Italo negli anni Settanta, quando seguivo i suoi corsi di filosofia teoretica, della religione e del diritto all'Università di Urbino. Era un filosofo esemplare, un uomo di fede, un sacerdote che aveva impresso in sé l'ordine sacro. L'attualità del suo pensiero non è solo sorprendente ma è responsabilizzante: la crisi delle ideologie l'aveva intravista, percepita e teorizzata già quarant'anni fa. Conservo una memoria stupenda degli anni trascorsi a Urbino: anni di studio, di lavoro, di ricerche, ma soprattutto di partecipazione attiva alle lotte studentesche. Da quel momento in poi i miei rapporti di affetto e di amicizia con lui non sono mai venuti meno. Ogni estate trasferiva il suo studio urbinato a casa mia, a Corigliano, dove riceveva quotidianamente laureandi provenienti dalla Puglia, dalla Calabria e dalla

Sicilia, discutendo e correggendo le tesi di laurea; ogni mattina leggeva il suo breviario passeggiando per la campagna, e io ero orgoglioso di poter stare con un maestro così grande e disponibile a lasciarsi interrogare da un giovane che si era visto aprire un orizzonte fino allora sconosciuto. Nelle lunghe passeggiate mi parlava di Antonio Rosmini, un autore che come Bonhoeffer aveva percorso la via del dialogo tra fede e ragione (Mancini è stato il primo, sul finire degli anni Settanta, a far conoscere in Italia Karl Barth, Rudolf Bultmann e Dietrich Bonhoeffer). Nel suo insegnamento sosteneva che sia la Chiesa sia l'Università hanno a loro disposizione strumenti per trovare un punto di incontro e una soluzione che possa soddisfare tutti: l'amore. Solo l'amore infatti è più forte della morte.

Tutti coloro che l'hanno conosciuto gli sono debitori: don Italo ha saputo ascoltare perché aveva la fede, ha saputo leggere la storia perché era animato dalla fede, è stato un uomo e un sacerdote di grande libertà interiore. Un docente esemplare che ha amato con passione il suo mestiere. Alla docenza ha dedicato il meglio di sé; ha saputo formare le coscienze e le menti di generazioni di giovani instillando in loro l'amore per la verità e la libertà.

Impressiona, nelle sue opere, il linguaggio: robusto e immaginifico, talvolta austero e perfino arduo. Ma anche il pensiero, dallo spessore concettuale denso, di non facile accesso. Possiamo ripetere con Sartre: «Noi non vogliamo avere vergogna di scrivere e non abbiamo voglia di parlare senza dire niente».

Mancini fu anche docente e fondatore dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose, sostenuto e voluto fortemente dalla "fede inquieta" di Carlo Bo. In tal modo è stato il primo in Italia – nei burrascosi anni tra il 1968 e il 1969 – a rendersi conto che c'era la possibilità, l'opportunità e l'urgenza di inserire gli studi di teologia all'interno dell'Università. Si trattava, per lui, di istituire rapporti non solo con la ragione, ma anche con la storia; non solo con l'essere, ma anche con gli sviluppi politici e sociali, attraverso un filtro critico delle ideologie, capace di coglierne il grado di approssimazione alla verità e alla dignità. Parlando di una «teologia dei doppi pensieri», dichiarava il debito nei confronti di Dostoevskij, ossia quella fatica della mediazione fra gli irriducibili – l'Essere e il Nulla, Dio e l'Uomo, la Ragione e la Fede, il Bene e il Male – ricevuta come eredità dal suo maestro Gustavo Bontadini. ■